

Un venerdì di aprile del 2006 ho passato il pomeriggio e la sera sul tetto del mio condominio a Brooklyn, camminavo su e giù, scendevo la scala antincendio e mi appendevo per le mani alla ringhiera, poi risalivo con i palmi indolenziti e giacevo sul tetto, raggomitolato, oppure mi stendevo di schiena o a pancia sotto, magari sbirciando di nascosto oltre il cornicione. Il tetto è verniciato d'argento. Il palazzo è alto quattro piani. Un gruppo di mie amiche, con ognuna delle quali, a turno, ero stato tutta la mattina al telefono mentre ero solo e chiamavo a destra e a manca, si erano attivate telefonandosi l'un l'altra. Janice aveva un'auto, lei e Nicky stavano attraversando il ponte da Manhattan, ma c'era traffico e nessuno sapeva dove fossi.

Sul tetto, il mondo sembrava urlare. Sentivo le sirene: polizia, ambulanza, vigili del fuoco. Chi di loro sarebbe venuto a prendermi? Un elicottero mi sorvolava e tornava indietro. La donna da cui ero appena scappato, la donna che era accorsa prima delle altre, che era con me nell'appartamento al piano di sotto, la mia compagna di allora, Regan, pensava fossi sceso in strada. Avevamo litigato per qualcosa che avevo fatto. L'avevo offesa ed eravamo entrambi angosciati. Mi aveva trattato male ed ero scappato via per morire e toglierle un peso. Mi

era corsa dietro, ma nella direzione sbagliata, era scesa invece di salire, dal portone del palazzo era uscita sul viale. Il sole stava tramontando, il cielo sopra il New Jersey era arancione e io ero in calzini, e tremavo. Temevo per la mia vita. Non sapevo perché sarei dovuto cadere dal tetto, perché dovesse essere una mia decisione.

Quando racconto la storia della mia malattia, cerco di non parlare di depressione. Preferisco chiamarla suicidio. Il romanziere americano William Styron, nel suo memoir *Un'oscurità trasparente*, sostiene che la parola «depressione» non descriva adeguatamente la malattia, e io concordo. Una depressione è una cavità, una china verso il basso e una risalita. Il suicidio, nella mia esperienza, non è così. Sono convinto che il suicidio sia un processo naturale, un decorso morboso, anziché un gesto o una scelta, una decisione o un desiderio. Per me il suicidio non è una reazione al dolore o un messaggio ai vivi – almeno, non solo. Non penso al suicidio in quanto gesto, morte, cadere da una grande altezza o premere il grilletto. Lo vedo come una lunga malattia, una malattia che ha origine nel trauma e nell'isolamento, nella privazione del contatto, nella violenza e nell'abbandono, nella perdita del focolare e del senso di appartenenza. È un male del corpo e della mente, se vogliamo fare questa distinzione, ma la sua eziologia, la sua insorgenza, sia precoce sia tardiva, all'interno o fuori dalla famiglia, è di natura sociale. Io vedo il suicidio come un male sociale. Lo chiamerò suicidio, non depressione.

La mia malattia è durata anni. È continuata dopo quel venerdì sul tetto e andata avanti per oltre un decennio, fra lunghe degenze e oltre cinquanta cicli di

terapia elettroconvulsivante, in passato nota come elettroshock. È durata un decennio fra guarigioni, ricadute e guarigioni. Sembra un periodo lontanissimo, ma resta comunque fresco nella memoria. Sul tetto avevo la sensazione che stessi morendo da sempre. Che tutto fosse cominciato quando ero bambino.

Ero appeso alla scala antincendio. Mantenevo un appoggio con la punta dei piedi. Il sole era basso; l'aria fredda. Ero in calzini ma senza scarpe, avevo i palmi scorticati e cominciavano a spuntarmi le vesciche perché lasciavo andare un attimo la mano, ribaltandomi di lato o all'indietro, e mi riaggrappavo subito alla ringhiera stringendo forte. Guardavo giù, il patio di cemento e la rete metallica che circondava il giardino. Il giardino era inaccessibile, piccolo e trascurato. Il mio appartamento è al secondo piano, le finestre della cucina e della camera da letto affacciano da quella parte, ma bisogna sporgere la testa per vedere qualcosa. Non avevo mai guardato il giardino per più di un minuto né mai avvertito la presenza di qualcuno.

Sotto di me c'erano la piccola zona del patio cosparsa d'immondizia e una scala esterna che conduceva nello scantinato chiuso a chiave e alla caldaia. Il resto era terreno duro. Da allora, dopo il 2006, nell'appartamento al piano terra sono venute ad abitare altre persone, una famiglia, che ha sostituito la vecchia recinzione metallica con una di legno e aggiunto un barbecue e un tavolo da picnic; quando fuori è caldo sento i loro bambini, e nei giorni di scuola, anche nei freddi mesi invernali, i ragazzi più grandi, quelli del quartiere, che giocano e strillano nel giardino sul tetto della scuola privata pochi metri più in là.